

POTREMO RITORNARE?

23.30

Tenevo il suo rasoio da barba stretto nel pugno della mano destra. Mi guardavo fissa allo specchio. Tremavo. Le lacrime scendevano senza controllo e mi rigavano il volto lungo i solchi del dolore. Lo dovevo fare. Stavo perdendo i capelli a ciocche. Tanto valeva rasarli del tutto. Gli avevo regalato il rasoio elettrico per il suo compleanno, perché, la mattina, potesse farsi la barba più in fretta. Non avrei mai pensato che, proprio quel rasoio, lo avrei impugnato io. Non per tagliare la barba a lui come fanno, romanticamente, le coppie di innamorati. Ma, per me.

Amavo i miei capelli, mi piaceva portarli lunghi, oltre le scapole. O forse, più che i miei capelli, adoravo la femminilità che mi trasmettevano. Nelle giornate ventose, svolazzando da tutte le parti, sfioravano le guance di lui, mentre mi baciava intensamente e mi teneva stretta a sé, come se temesse che potessi volare via col vento.

Tremavo sempre di più. La mano destra, ormai, era in preda delle convulsioni. Sentivo il sapore amaro delle lacrime che rapidamente avevano raggiunto le labbra arrestando, lì, il loro corso. Lui, quella sera, non mi avrebbe più accarezzato come tutte le altre sere, partendo dalle tempie, scendendo lungo il collo, passando per i capelli, come se fossero i binari di un treno e la meta fossero i miei fianchi. Non lo avrebbe fatto perché, quella sera, i miei capelli sarebbero finiti nella pattumiera assieme alla mia autostima.

Mentre i pensieri affollavano la mia mente come le api un alveare, sentii la porta aprirsi. Mi si gelò il sangue. Avevo dimenticato di chiuderla a chiave. Da quando ero svenuta in bagno, un anno fa, avevo perso l'abitudine di girare la chiave. O, forse, lo avevo dimenticato di proposito, perché avevo paura di stare da sola davanti a quello specchio.

Quando si avvicinò il rumore dei suoi passi abbassai lo sguardo, sul lavandino, per evitare di vedere il suo volto riflesso affianco al mio. Aspettavo mi chiedesse cosa stessi facendo lì, col suo rasoio da barba, in bagno, verso le undici di sera. Invece, non emise un fiato. Sentivo il suo respiro lento e regolare dietro di me. Poi, la sua mano accarezzò la mia guancia destra, la spalla e tutto il braccio, fino a raggiungere la mano. Prese il rasoio e, sottovoce, mi chiese: "Faccio io?".

Non avevo il coraggio di guardarlo, ma avevo smesso di tremare. Lui aveva capito, senza che io parlassi, che volevo tagliare i capelli che, probabilmente, non sarebbero cresciuti mai più. Chissà cosa sarebbe riuscito a capire se io lo avessi anche guardato negli occhi. Avrebbe visto la paura, quella vera, di morire. Tenendo sguardo fisso a terra, ho annuito con la testa. A quel punto, ho sentito il rasoio accendersi e sfiorarmi la nuca. "Amore, dimmi se ti faccio male". Scossi la testa che percepivo, già, alleggerita. Chiusi gli occhi per paura di vedere le ciocche sul lavandino, su cui mi ero appoggiata con entrambi i palmi. Era freddo, ma il sudore delle mie mani stava scaldando anche il marmo. "Dietro ho finito". Sapevo che

avrei dovuto alzare la testa e girarmi verso di lui, per permettergli di tagliare anche i capelli davanti.

Non volevo guardarlo, o, forse, non volevo che lui mi guardasse. Mi sentivo insicura proprio di fronte a chi, per primo, aveva saputo togliermi ogni imbarazzo. Il pensiero di non piacergli più mi terrorizzava.

24.00

Quella sera, prima di andare a dormire, dopo essermi sfilata l'accappatoio, mi sussurrò: "Sei bella".

Sapeva sempre come strapparmi un sorriso dalle labbra. Quei sorrisi che provengono dal cuore, belli, sinceri e spontanei. Nonostante la gioia che mi aveva suscitato quella frase, gli risposi col mio solito, scetticismo, inguaribile come il cancro: "Queste sono le tipiche bugie che fanno sempre bene".

"Ma io dicevo sul serio".

Sono scoppiata a ridere: "Come no. Suvvia, mica sono cieca" (avrei voluto aggiungere: "Per ora, se una colonia satellite di cellule tumorali non decide di intaccare anche gli occhi").

"Dai su, vieni qua"

"Aspetta, devo ancora mettere il pigiama"

"Non posso aspettare, ti voglio così"

"Ti prego. Lo sai che mi vergogno da quando...hai capito". (Mi avevano asportato il seno sinistro. Da quel giorno non avevo più voluto fare l'amore. Mi vergognavo troppo e lui aveva sempre rispettato la mia decisione.)

"Non m'importa. Io voglio te"

"Prometti..."

"Cosa?"

"Di non guardare"

"Mi basta poterti guardare negli occhi".

Dopo quella frase, mi infilai sotto le lenzuola. Col mio corpo era a nudo anche la mia anima, impaurita dalla mente pervasa di pensieri negativi.

Qualsiasi psicologo avrebbe detto che ero depressa. Tuttavia, non mi sentivo depressa. Mi sentivo solo in pericolo, come se camminassi sul ciglio di un precipizio. Quella 'depressione' non era una conseguenza diretta del cancro, ma era dovuta alla vicinanza alla morte.

Quella notte, però, qualcosa cambiò.

Dopo essermi stesa, lui mi avvicinò a sé. Tenendomi stretta, iniziò a baciare prima il collo e poi la schiena. Sentivo i brividi correre lungo tutto il corpo e una sensazione di calore quando, delicatamente, mi accarezzava i fianchi e tra le gambe.

Era da tanto tempo che non provavo quelle emozioni. Senza accorgermene, ero già sotto di lui. Mi guardava negli occhi. Allora tutte le paure scomparvero e, al loro posto, subentrò la serenità.

Quella notte mi addormentai tra le sue braccia. Mi sembrava di essere tornata indietro nel tempo, prima del dolore, prima del sentirmi sempre e solo una paziente da curare.

7.30

Mi svegliò uno spiffero d'aria. Era mattina presto. Avevamo dimenticato di chiudere la finestra della camera. Sotto alle lenzuola c'era un bel tepore. Lui ha sempre avuto una temperatura corporea molto più alta della mia. Anche per questo, mi piaceva stringermi a lui.

Io, invece, avevo spesso le mani fredde, anzi, gelide. Secondo il medico, era per la scarsa ossigenazione nel sangue. Quando le appoggiavo sul suo petto, mi pareva di sentire quel rumore che produce l'acqua quando gocciola su una superficie rovente.

La brezza fresca del mattino, a differenza di altre volte, mi fece rabbrivire. Sentivo freddo alla testa. Non ero abituata a quella sensazione.

Mi ricordai, così, di mio zio che, calvo da quando aveva trent'anni, diceva sempre che non poteva fare a meno di un berrettino.

Io, al contrario, avevo sempre evitato di indossare qualsiasi copricapo. Preferivo vedere i capelli ben acconciati, raccontati in uno chignon non troppo stretto, in modo tale che delle ciocche scendessero morbidi sul viso. Mi davano un aspetto naturale e accattivante. Adoravo truccare gli occhi appena con un po' di mascara e tingere le labbra di rosso, per concentrare su queste tutta l'attenzione. Mi piaceva indossare le camicie bianche, perfettamente stirate, assieme a un paio di jeans stretti sui fianchi, ma larghi sulle caviglie, per dare un tocco anni Ottanta. Immancabili le due gocce Chanel n° 5 (non mi interessava la fragranza, ma mi intrigava l'idea che fosse stato il preferito di Marilyn Monroe).

Una mattina di un anno fa, sarei uscita così per andare a lavoro, col portadocumenti stretto nella mano, il sorriso stampato sulle labbra, il passo deciso, ignara che la mia vita sarebbe cambiata dopo qualche mese.

Invece, ora, davanti allo specchio non vedo più una donna in carriera, con tutta la vita davanti, il cui unico pensiero è di essere in ordine prima di uscire. Vedo, al suo posto, il ritratto della morte, con la testa rasata, lo sguardo perso nel vuoto, le labbra violacee.

Al posto di Chanel n°5, quell'odore, acido e metallico, tipico dei malati di tumore. Nel pugno della mano, tiene una decina di pastiglie, tra cui quella della chemioterapia.

È incredibile rendersi conto di come la vita, svoltandosi improvvisamente, cambi ogni priorità e trasformi, senza chiedere il permesso, la mente e il corpo.

Lo fa partendo dall'anima, prosciugandola del tutto, per lasciare il corpo indifeso, senza il suo soffio vitale.

È in momenti come questo, in cui mi fermo a pensare a com'ero e come sono diventata, che rivolgo a me stessa, quasi fosse un'altra persona, sempre la medesima domanda: "Potremo mai ritornare come prima?"